

Sincretismo / Syncretism  
*Jane H. Hill*

Oggi ci rendiamo conto di come tutti gli enunciati – e non solo gli esempi più ovvii di prestito o commutazione di codice – siano in un certo senso “misti”, perché al loro interno sono presenti più voci che rinviano simultaneamente alle complesse storie di ogni elemento costitutivo – modi di pronunciarli, parole ed espressioni che vi appaiono –, cariche spesso di intense valenze emotive. Ce ne accorgiamo dinanzi a quei moderati che combattono per parlare di “famiglia” senza vedersi costretti ad allearsi con la destra politica o quando l’uso della sillaba *nig-* (soprattutto quando riceve l’accento in forme come *niggardly* [con tirchieria, da spilorci] e *niggling* [pignolo, minuzioso]) dà il via ad una battaglia fra etimologisti di stretta osservanza ed attivisti impegnati a combattere le forme di diffamazione. Per i primi le parole derivano da radici scandinave che non hanno nulla in comune con le forme che significano “nero, negro” originatesi nelle lingue romanze, mentre i secondi sostengono che far uso di parole come queste, così simili ad un epiteto razzista, sia prova di scarsa sensibilità e rappresenti addirittura un insulto. Perché particolari interlocutori, in specifici momenti dell’interazione, riescono a riannodare i fili di alcune di queste storie per servirsene come mezzo di contestazione mentre in altre occasioni ciò non avviene? La ricerca attuale va in cerca delle risposte a domande come questa prendendo in esame la prassi attiva di parlanti ed interlocutori intenti a cercare di tener sotto controllo quale sarà il significato dei loro enunciati.

Uno dei modi per riflettere sul problema della mescolanza e della multivocalità consiste nel far uso del concetto di “sincretismo”, nato nella storia delle religioni ed introdotto in lin-

guistica dall'indoeuropeista Jerzy Kurylowicz il quale lo definì come la "soppressione, in particolari condizioni, di un'opposizione pertinente". Questa definizione riconosce che gli interlocutori possono, a seconda dei casi, voler chiarire o, al contrario, nascondere alcune dimensioni relative al modo in cui intendono le storie nascoste dietro ai loro enunciati, in modo tale da dar vita ad una nuova sintesi. La definizione data da Kurylowicz, in effetti, contiene numerosi termini utili per una teoria della prassi sincretica. Il termine "opposizione", anzitutto, designa le relazioni sistemiche presenti all'interno della cultura e significative; se il caso classico citato al riguardo è quello dell'opposizione fonologica, forme di opposizione possono essere identificate a tutti i livelli della semiosi: ad esempio potremmo identificare una differenza fra "messicano" e "castigliano", o fra inglese "afroamericano" e inglese "dei bianchi". Pertanto uno dei primi passi da compiere nell'analisi della pratica sincretica consiste nell'identificare le "opposizioni pertinenti" in gioco al momento dell'enunciazione, ed il modo in cui particolari elementi linguistici appaiono associati a queste ultime. Quanto al secondo termine usato da Kurylowicz, "soppressione", esso implica che il sincretismo sia una *prassi*, un tipo di "lavoro" sociale attraverso cui i parlanti possono offuscare le storie di particolari modalità espressive che pure potrebbero essere recuperate. Infine la definizione parla di "particolari condizioni", che debbono perciò esser considerate come il terzo aspetto di cui tener conto in un'etnografia della pratica sincretica.

Studiando l'uso della lingua presso parlanti il messicano, lingua uto-azteca del Messico centrale nota anche col nome di *nahuatl*, ho identificato l'influsso della pratica sincretica a tutti i livelli della produzione linguistica – in ambito sintattico, in fonologia, nelle scelte lessicali, nella costruzione del testo, nell'etimologia popolare ed in altri tipi di discorsi metalinguistici. Grazie a questa prassi diffusa, i parlanti costituivano la lingua messicana come "progetto sincretico" realizzato a partire da una serie di materiali semiotici; questo progetto si manifesta sotto forma di un *continuum* di enunciati, che vanno da un estremo "in prevalenza messicano" ad un altro, opposto, "in prevalenza spagnolo". Le due polarità estreme – note rispettivamente come *legítimo mexicano*, "messicano legittimo, origi-

nario” e *castellano* – sono tuttavia irraggiungibili: i parlanti diranno perciò che il loro modo di esprimersi è viziato dalla mescolanza (in relazione al *legítimo mexicano*) e dall’errore (in rapporto al *castellano*). Eppure, sebbene i parlanti tendessero a dare di sé l’immagine di persone incapaci di padroneggiare la struttura linguistica, era chiaro che la manipolavano ad ogni turno di parola. Ad esempio, la diversità delle classi di verbi presenti in nahuatl dava modo ai parlanti di considerare gli infiniti spagnoli come un nuovo tipo di radice verbale, che poteva essere trasformata in tema e subire un processo di flessione nell’ambito di un sistema messicano: così i parlanti potevano scegliere se realizzare una commutazione di codice e utilizzare una forma spagnola come *depende*, “dipende” oppure produrre un effetto alquanto diverso pronunciando la forma sincretica *dependerihui* [dependeríwi] con lo stesso significato. Inoltre potevano sfruttare la flessibilità del complesso di morfemi preverbaliali in una lingua che – come il nahuatl – colloca il verbo in apertura di frase, incorporandovi molti avverbi frasali spagnoli quali *entonces* e *cuando*. Degni di nota poi erano i modi in cui modificavano da un punto di vista fonologico i prestiti dallo spagnolo: ad esempio la parola spagnola *cajón*, “cassa, baule” poteva essere pronunciata in messicano in base allo standard [kaxón], ma poteva anche slittare verso la polarità messicana del *continuum* sincretico e cambiare il proprio accento diventando [káxon], come riflesso della regola secondo cui le parole indigene messicane ricevono invariabilmente l’accento sulla penultima sillaba; talora, infine, poteva trasformarsi ulteriormente pronunciando la [x] come [j], riflesso stavolta del modello fonologico usato per i primi prestiti dallo spagnolo. Ecco perciò che [káxon] potrebbe rappresentare una manifestazione consapevole di identità indigena, in particolare se pronunciata da un parlante maschio giovane o di mezza età, mentre [kaxón] potrebbe essere interpretata come un gesto, altrettanto consapevole, volto a testimoniare una forza politica e una mentalità urbana orientata al progresso.

Un altro insieme di esempi lo possiamo trarre dai rapporti fra inglese e spagnolo. Negli Stati Uniti sudoccidentali, dal Texas alla California, le condizioni climatiche di estrema siccità imposero agli allevatori angloamericani di prendere a

prestito le tecniche di allevamento dai mandriani messicani; costoro infatti erano riusciti per ben duecento anni, prima dell'arrivo degli europei del nord, a selezionare razze di bestiame adattatesi a quegli ambienti desertici. Fu così che una nutrita serie di termini lessicali spagnoli indicanti queste complesse tecniche fece il proprio ingresso nella lingua inglese sebbene oggi nessuno – tranne gli specialisti – sia a conoscenza dell'origine spagnola di parole come “lasso”, “lariat” [*lazo*, laccio], “chaps” [mandibola], “mustang” [cavallo selvatico] e simili. Tutte queste parole invece sono considerate tipicamente “americane”, perché rievocano non la cultura messicana ma la ricca storia del West dei cowboys; inoltre, numerose prove ci danno conferma del fatto che la situazione attuale deve molto alle pratiche sincretiche dei primi coloni di origine inglese, i quali scelsero di pronunciare in modo parodistico ed iperanglicizzato le parole in spagnolo prese in prestito. Peraltro a questa cancellazione delle origini dei vocaboli sul piano linguistico si era aggiunta, sul piano economico e militare, la feroce eliminazione dei pionieri messicani stanziatisi per primi nella regione. Oggi tuttavia l'industria turistica del sudovest degli Stati Uniti ha scoperto che la rievocazione di un'origine ispanica può esser fonte di lucro: per questa ragione materiali linguistici spagnoli vengono alla ribalta spesso in modo inatteso, come quando le grandi strade delle zone sudoccidentali sono indicate col nome di *avenidas* invece di “avenues”, o quando una nota corsa ciclistica che si svolge presso una città di collina dell'Arizona (nota come luogo in cui ha avuto origine una drammatica espulsione di minatori “messicani” da parte degli Stati Uniti nel corso degli anni '30) è chiamata *La Vuelta de Bisbee*. Un altro caso è quello dello “spagnolo maccheronico” [*Mock Spanish*], quando parlanti inglesi fanno battute e coniano insulti utilizzando parole spagnole, intercalari e materiali morfologici come in “Hasta la vista, baby”, “no problemo” e “el cheapo”. In tutti questi esempi si producono complessi effetti pragmatici rendendo ovvia e visibile una storia “spagnola”, mentre al tempo stesso la versione parodica e la pronuncia genericamente inglese chiariscono che siamo in presenza di una voce anglofona. Per questo sembra possibile rintracciare le origini dello spagnolo maccheronico in una storia di razzismo nei

confronti dei *latinos*, che si concretizza proprio nell'atto stesso di riprodurne il modo di parlare.

In conclusione, i progetti linguistici "sincretici" sono sforzi attivi e strategie di cui si servono i parlanti; costoro infatti utilizzano la propria interpretazione delle associazioni storiche legate a particolari materiali linguistici per riuscire a controllarne il significato creando in tal modo nuove storie, nate a seconda dei casi da un'eliminazione o una messa in risalto di particolari eventi realizzata attraverso mezzi linguistici.

(Cfr. anche *commutazione di codice, contatto, eteroglossia, in pericolo, sconfinamento, stile, variazione*).

## Bibliografia

- Hill, Jane H., 1993, *Hasta la vista, Baby: Anglo Spanish in the America Southwest*, «Critique of Anthropology», 13, pp. 145-176.
- Hill, Jane H., 1998, *Language, Race, and White Public Space*, «American Anthropologist», 100, pp. 680-689.
- Hill, Jane H. e Hill, Kenneth C., 1986, *Speaking Mexicano*, Tucson, University of Arizona Press.
- Rampton, Ben, 1995, *Crossing: Language and Ethnicity among Adolescents*, London, Longman.
- Woolard, Kathryn, 1998, *Simultaneity and Bivalency as Strategies in Bilingualism*, «Journal of Linguistic Anthropology», 8, pp. 3-29.